

Il rischio referendum

di Massimo Luciani

La vicenda della revisione costituzionale, che ha concluso il suo primo passaggio parlamentare con l'approvazione da parte della Camera dei deputati di un testo che parrebbe ormai condiviso da tutta la maggioranza, è veramente singolare.

La prima curiosità sta nel paradossale contrappasso che lega il 2001 e il 2004. C'è anzitutto la «rivincita» dell'opposizione di allora, che oggi, divenuta maggioranza, sembra voler far valere anch'essa la dura legge dei numeri. Ma c'è anche il ritorno della medesima polemica di quei giorni: nel 2001 fu il centrosinistra a rimproverare al centrodestra di aver votato contro la riforma del Titolo V anche se in Commissione bicamerale aveva dimostrato di dividerne i contenuti; oggi è il centrodestra che si stupisce dell'avversione al premierato, dicendo che proprio il centrosinistra lo aveva proposto in passato. C'è davvero da chiedersi come mai, visto che tutti sono sempre d'accordo, alla fine non sappiano o non vogliano evitare lo scontro.

Un'altra cosa sorprendente è la disciplina della fase transitoria della riforma. Nel 2001 il centrosinistra non si preoccupò quasi per nulla di regolare le modalità di attuazione della revisione del Titolo V, creando innumerevoli problemi interpretativi. Oggi il centrodestra ci consegna un rompicapo (ad un calcolo approssimativo: per scrivere la normativa transitoria sono stati impiegati circa diecimila caratteri), con un complesso gioco di applicazione differita di molte norme. Sorge spontaneo, allora, l'interrogativo sull'intima coerenza di una riforma che si può permettere di attendere anni perché talune sue parti, ritenute evidentemente essenziali, esplicino in concreto i loro effetti.

La cosa più strana di tutte, però, è l'apparente tranquillità con la quale le forze politiche si dirigono verso un inevitabile referendum. Il centrosinistra lo promette e il centrodestra non lo teme, ma un po' di preoccupazione dovrebbero averla tutti.

Lasciamo anche stare la pericolosità del confronto: è chiaro che chi perdesse un referendum del genere subirebbe una sconfitta molto grave e dalla quale avrebbe difficoltà a risollevarsi in tempi brevi, ma diamo per scontato che in politica una qualche dose di azzardo sia da mettere in conto.

Quel che colpisce è che non ci si avveda del rischio che, alla fine, a perdere siano tutti, sia i vincitori che gli sconfitti. Una revisione di questa ampiezza cambierebbe completamente il volto dell'intera Costituzione, sicché il voto popolare sulla riforma si trasformerebbe in un pronunciamento pro o contro la Costituzione di «quella» maggioranza. La metà del Paese sconfitta nel referendum, allora,

sentirebbe di essere stata privata delle “sue” regole costituzionali e di aver subito l’imposizione di quelle dell'altra meta. Con il risultato che a perdere sarebbe comunque la Costituzione nel suo complesso, che smarrirebbe per strada quella forte capacità di legittimazione delle istituzioni e di integrazione sociale che ha posseduto sino ad oggi.

Non varrebbe replicare che i casi di votazioni popolari sulle Costituzioni sono numerosissimi e che anzi sono quasi la regola: quelle votazioni, in genere, arrivano a conclusione di un procedimento di redazione condiviso o largamente compromissorio, che da noi nessuno sembra aver voglia di avviare. Eppure proprio questa sarebbe la strada da percorrere, con la buona volontà che serve.